

Il sogno di Dio

Giovanni 1, 1.3: *<In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste>*. Potremmo anche dire: *<Al principio la Parola già esisteva e la Parola si rivolgeva a Dio e la Parola era Dio. Essa al principio si rivolgeva a Dio. Mediante essa tutto cominciò a esistere, senza di essa non cominciò a esistere cosa alcuna di quanto esiste>*. Parola, verbo; questi sono i vocaboli usati nelle varie traduzioni, entrambi corretti ma poco fruibili, poco accessibili. Il termine esatto è *logos* che significa "parola-progetto". Una parola che esprime un progetto; un progetto manifestato, pronunciato dalla parola. Potremmo tradurre, per una comprensione più immediata, per un approccio più semplice, che all'inizio, prima ancora che il mondo venisse creato, Dio aveva un progetto e quel progetto era sulla divinità, sull'essere Dio. I testi originali dei Vangeli sono scritti tutti in maiuscolo e una parola attaccata all'altra. Non c'erano la sottolineatura, il neretto o altri accorgimenti che abbiamo oggi per dare importanza, per dare risalto ad alcune parole. Per farlo gli evangelisti usano la tecnica della ripetizione. Giovanni in due brevissimi versetti ripete due volte la stessa frase: la Parola si rivolgeva a Dio; essa al principio si rivolgeva a Dio. Giovanni ci vuol dire che nella mente di Dio questo disegno era un'idea fissa, un desiderio acceso. Un sogno che lo inquietava, lo interpellava continuamente. Chiedeva insistentemente di diventare realtà compiuta. Lui voleva con tutto sé stesso realizzare quel progetto. Quale progetto? Dare vita. Condividere la sua stessa vita. Dio è amore e l'amore per sua natura ha l'urgenza di comunicarsi, di far tutti partecipi di quanto possiede in gioia, forza, pace, sapienza, ricchezza. Gesù è stato mandato dal Padre a donare vita in abbondanza, perché chi avesse visto Gesù potesse conoscere il Padre. Gesù, il figlio, l'unico che conosce Dio – così ci dice Giovanni sempre nel prologo, al versetto 18 – ci dice che Dio è Padre, e rivelandoci che Dio è Padre ci fa scoprire di quale amore siamo amati. Prima che il mondo fosse, Dio si scopre Padre nella vocazione dell'amore. Padre, prima che amico, fratello, sposo. Padre. Perché? Perché l'amore del padre, del genitore, è la forma d'amore più grande e nobile, l'amore più disinteressato, il più gratuito. La priorità di un genitore, padre o madre, è quella di dare, dare, dare. Il genitore dà tutto al figlio e l'unico desiderio che ha è che il figlio sia felice. La felicità del figlio è la sua felicità; la sua completezza. Nel mondo a volte, purtroppo, avvengono delle distorsioni, corruzioni, finanche delle aberrazioni e succede che madri e padri non sappiano amare di amore totale e incondizionato; ma dice il Padre: *<Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai>*. L'amore del Padre è perfetto. Perfetto – nella definizione del dizionario Garzanti – significa: compiuto in tutte le sue parti, completo; che non manca di alcuna qualità propria della sua natura. L'amore del Padre è perfettamente secondo la natura dell'amore: totale, assoluto, incondizionato e incrollabile. Dio si scopre Padre e un padre non è tale se non genera figli, figli da amare - non strettamente in senso fisico naturalmente - ai quali donare tutto di sé, a partire dalla sua stessa sostanza; dal suo dna. La

prima cosa che il genitore trasmette al figlio, proprio nell'atto del concepimento, è il suo patrimonio genetico, che, come ormai sappiamo, contiene non solo caratteristiche fisiche, biologiche, ma anche tutto il capitale emozionale, spirituale, attitudinale. *<Figlio, tutto ciò che è mio è anche tuo>* (Lc 15, 31). Dunque Dio, il Padre, vuole realizzare questo progetto: dare ad altri fuori da sé stesso, la sua stessa natura, la sua divinità e per questo pensa all'uomo; all'umanità. Dà vita alla creatura umana che nel suo cuore è un figlio. Ogni figlio è parte di lui; espressione del suo desiderio di amare. E ogni figlio è fatto a sua immagine e somiglianza. Potenzialmente come lui: un Dio. *E il progetto era Dio.* Per realizzare questo progetto però, doveva proporlo, e per proporlo doveva mostrarlo e dimostrarlo. Poteva solo proporlo e non imporlo, perché l'amore imposto non si chiama amore ma violenza. Perciò, perché il sogno di Dio si realizzasse qualcuno doveva sognare con lui e accoglierlo, dividerlo. Un piano in due tempi: la creazione dell'uomo e la creazione dell'uomo-Dio. Un'opera che non sarà completa fino a quando l'Umanità non diventerà come Dio stesso. La prima parte del programma è tutta volontà di Dio, ma la seconda parte è sottoposta alla volontà dell'uomo. Un'impresa che a pensarci razionalmente sembra un'utopia, una follia; irrealizzabile. Ma Dio è folle come solo chi ama immensamente sa essere. Il sogno di Dio inizia con la creazione dell'uomo e si compie con la sua realizzazione, ma entra nella fase più delicata e più entusiasmante quando, "nella pienezza del tempo", arriva Gesù. Alcuni commenti dicono che Dio, nella sua infinita sapienza, sapeva quando sarebbe stato il momento storico opportuno per mandare Gesù; altri dicono che "nella pienezza del tempo" significa che all'improvviso, il semplice scorrere delle albe e dei tramonti umani, ha conosciuto un fatto che li ha 'riempiti' tutti, e quel "tempo vuoto è divenuto pieno". Questo per la scelta di una donna, di un uomo, di una parte dell'umanità e non di Dio. Un fatto che ha cambiato irreversibilmente il corso della storia, una svolta epocale nell'evoluzione dell'umanità, e nulla è stato più come prima. Se pensiamo allo sviluppo psicofisico di una qualsiasi persona, sappiamo che ci sono diversi stadi che potremmo riassumere in infanzia, adolescenza, gioventù e maturità. È chiaro che un bambino non ha la consapevolezza di un adulto; né un ragazzo la posatezza e l'equilibrio di un uomo. Nel tempo proprio dell'immaturità non ci si aspettano scelte e comportamenti maturi. Se paragoniamo l'evoluzione umana alle tappe di crescita di un uomo, possiamo pensare che quella svolta sia arrivata nel momento in cui il genere umano da bimbo, è diventato un ragazzo, ed è cresciuto fino a divenire un uomo, capace di prendere consapevolezza, di discernere e di agire secondo la maturità raggiunta. Possiamo comunque dire che Dio ha atteso e rispettato i tempi dell'uomo; non i tempi di Dio ma i nostri tempi. Dandoci modo di crescere, di comprendere e quindi di accogliere. Non ci può essere vera accoglienza se non c'è conoscenza. Ci può essere obbedienza cieca, ma non accoglienza, perché non si può accogliere quello che non si comprende, che non si conosce; e per arrivare a conoscere bisogna essere pronti, cioè disposti a sentire e vedere. Matteo 13, 23: *<Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta>*. Marco riporta: "che ascoltano la parola e la accolgono". Accogliere e comprendere sono sinonimi; entrambi significano prendere con sé. Ecco il

momento glorioso del cammino dell'Umanità: il momento in cui una donna, per prima, vede Dio nella sua vera natura: amore e non potere. Dono e non possesso. Lo conosce, ne comprende il disegno, il progetto e lo concepisce in sé. Il concepimento è certamente il momento della fecondazione che dà origine ad una nuova vita, ma concepire viene dal latino concipere, dall'unione del prefisso "con" col verbo capere - prendere. Perciò, concepire significa, letteralmente, prendere con (sé) o accogliere in sé e si può estendere alle idee, ai pensieri. Accogliere nell'intelletto, nella coscienza. La prima dimensione accogliente di Maria è la sua mente, il suo cuore. "Questo ragionamento non lo concepisco", si dice riguardo ad una mentalità che non si riesce a comprendere né tantomeno a condividere. Ecco, Maria invece, concepisce l'inconcepibile: l'idea che Dio non sia affatto quello descritto dai sacerdoti, dai maestri della Legge, il tiranno, il Signore, ma che sia perfettamente conforme alla sua natura: Amore. Ha il coraggio di avere un pensiero differente da quello dei capi, dei saggi, dei potenti, degli uomini. Lei vuol conoscere Dio e non si accontenta di ciò che le viene detto. Di ciò che viene insegnato, da secoli. Non le bastano le notizie di seconda mano. Qualcuno ha detto che la conoscenza è un atto d'amore, ed è una profonda verità. Chi ama desidera conoscere l'amato. Chi ama la musica vuol conoscere la musica. Chi ama la scienza vuole studiare, capire. Chi dice di amare Dio dovrebbe desiderare di conoscerlo davvero e non per sentito dire. Girano troppe fake, troppe menzogne. Maria ama Dio e desidera conoscerlo; e quando lo conosce per quello che davvero è, allora si fa grembo accogliente. E in quel grembo accogliente Dio depone il suo Spirito e nasce l'uomo nuovo, colui che Maria chiamerà Gesù, in ebraico *Jeshua*, che significa: Dio salva! Non dai peccati, dagli errori, dalle cadute, ma da una falsa conoscenza e quindi da una relazione sbagliata con Dio, che anziché avvicinarci ci allontana da lui, dall'amore, dalla giustizia e quindi dalla vita. *Il mio popolo muore per mancanza di conoscenza* (Os 4,6). In questa storia sacra Maria non è passiva, l'Umanità che rappresenta non è passiva. Il concepimento si fa in due: si accoglie e si crea, entrambi. Dio non è il padrone della storia, il padrone delle nostre vite. Nemmeno un padrone buono. Dio è Padre. Apparentemente c'è solo la differenza di poche lettere ma in realtà tra un padre e un padrone c'è un abisso; esattamente quello che c'è tra la religione e la fede. La religione è obbedienza alla divinità, al re; perché si pensa di essere schiavi, sudditi. La fede è una relazione d'amore e nell'amore non c'è il superiore e l'inferiore. Non c'è il padrone e l'oggetto posseduto. Quello che, ad un tratto della storia umana, innesca il cambiamento irreversibile, è la storia d'amore tra Maria e Dio, perché, attraverso l'amore Maria conosce Dio. E più lo conosce e più lo ama, più si fida, si unisce a lui e la relazione diventa feconda, portatrice di vita. Nella storia di Israele, i lunghi anni sotto la Legge, sono stati sterili e non solo non hanno portato vita: l'hanno tolta. Quante volte gli evangelisti, attraverso personaggi simbolici - l'emorroissa, la figlia di Giairo, la donna ricurva - dicono che Israele sotto il peso della Legge moriva, privato della vita? Ma nella fecondità della storia d'amore dell'Umanità con Dio, nella persona di Maria, *la Parola si fece carne e pose la tenda fra noi* (Gv 1, 14). Si fece carne, scrive Giovanni, non "si fece uomo". Il termine carne - in greco σάρξ: sarx - indica l'umanità fragile, legata alla condizione terrena. Dio si compromette, si lascia implicare pienamente

nella storia umana, nelle sue debolezze, e affida il progetto così a lungo desiderato alla debolezza della carne. Pensate quanto Dio si fida di noi. Voi affidereste qualcosa a cui tenete tantissimo a qualcuno che ritenete incapace, un irresponsabile? Se Dio ci affida il suo sogno più bello è perché sa che possiamo realizzarlo. In questo modo il sogno prende corpo; il corpo di una donna, di un uomo che lo accolgono in sé, lo concepiscono in sé. Che accettano il rischio di una storia impossibile, fuorilegge, ridicola, una follia. "Il mondo lo hanno sempre cambiato i folli, gli eretici, le streghe ed i ridicoli" (cit web). Quelli che vanno oltre ciò che gli viene insegnato, che escono dal recinto per conoscere sé stessi e la vita. La conoscenza è un atto d'amore. Anche Gesù dodicenne, come Maria, non si accontenta del catechismo, delle formule religiose, del sentito dire. Ama Dio e vuole conoscere; vuole confrontare il Dio che sente dentro di sé col dio tratteggiato dalle penne degli scribi. Entra nel Tempio e copre di domande i dottori della legge. Li interroga, ci discute e poi conclude che loro non conoscono Dio, oppure mentono sapendo di mentire. Così fa la sua scelta: seguirà il Dio vero che conosce e non quello chiuso nella gabbia di una legge che non gli somiglia. I suoi coetanei seguiranno le tradizioni dei padri ma lui seguirà il Padre. Maria, sua madre, ha fatto lo stesso. Quando sta camminando verso Elisabetta, canta e danza e dice che Dio *ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato a mani vuote i ricchi* (Lc 1, 52-53). In altre parole che Dio ha ribaltato le dinamiche del potere. I primi, ultimi e gli ultimi, primi. E Maria non parla al futuro; non sta profetizzando quello che avverrà con Gesù ma quello che è già avvenuto, con lei. Che sta accadendo proprio in quel momento, attraverso di lei. *Grandi cose ha fatto in me il Potente* (Lc 1, 49). E tra parentesi sottolineo: Potente; così c'è scritto nel testo greco e non onnipotente, termine che nelle Scritture non esiste. Che cosa è già accaduto di così sovversivo, in fondo siamo abituati a pensare a Maria come ad un modello di obbedienza. Maria ha fatto almeno due cose che ribaltano la struttura del potere secolare al quale avrebbe dovuto essere sottomessa in quanto donna: ha accettato la proposta dell'angelo senza chiedere il permesso al padre o al marito; e sarà lei a dare il nome a suo figlio, cosa inaudita, perché solo il padre era considerato genitore ed era lui a dare il nome, un nome che – tra le altre cose – prendeva dalla sua genealogia. Tale madre, tale figlio. A volte le nostre menti sono come delle fortezze: inespugnabili. I pensieri, le convinzioni che le abitano sono considerati tesori intoccabili e facciamo di tutto per tenere il ponte levatoio alzato, così che niente esca e niente entri, nel terrore che qualcosa faccia vacillare "le nostre opinioni". Ma sono le opinioni ad essere nostre o siamo noi ad essere ostaggi delle nostre opinioni? E poi sono davvero nostre o sono quello che tutti pensano? Le cose che ci sono state inculcate e che non vogliamo contraddire per non sentirci esclusi? Maria ha potuto essere accogliente verso la novità dello Spirito perché non ha considerato incontestabili le convinzioni che aveva. Ha ascoltato e ha permesso al dubbio, alle domande, di azionare l'ingranaggio del ponte levatoio, di farlo abbassare e dare udienza a concetti nuovi, inauditi, inverosimili. E quelle percezioni, quelle immagini hanno trovato una risonanza in lei. Il suo cuore li ha conosciuti e riconosciuti come veri. E quel nuovo modo di vedere Dio, di pensare a lui, di sentirlo, ha reso possibile una metánoia, un cambiamento di mentalità. Nel

mondo religioso sentiamo spesso frasi del tipo "spogliati per farti rivestire", o "svuotati per farti riempire". Ma queste dinamiche sono contro natura. Spesso la religione ci chiede di rinunciare all'intelligenza. Perché dovrei spogliarmi e star lì ad aspettare che forse e chissà quando arrivino vestiti nuovi? E se poi non mi piacciono? Perché dovrei svuotarmi e poi star lì a sentire l'eco del niente? Le rinunce fini a se stesse non hanno né senso, né forza. Ma se io vedo dei vestiti bellissimi, molto più belli di quelli che ho addosso, allora sì che rinuncio agli abiti che ho, e lo faccio anche con gioia, subito! Le rinunce fanno parte della religione; le scelte fanno parte di un cammino maturo di fede. Dio non chiede di essere accolto ad occhi chiusi. Si fa conoscere. E quando lo conosci non puoi non accoglierlo, perché lui è molto di più di qualsiasi cosa. Come scrive San Paolo: *<Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo>* (Fil 3, 7-8). Luca 5,39: *<Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!>*. E spesso il nuovo non si assaggia nemmeno perché si dà per scontato che il vecchio sia migliore. Ma il cambiamento non può manifestarsi se non c'è qualcuno disposto a cambiare. A camminare su strade nuove. In Maria, Dio ha finalmente trovato qualcuno che lo vede davvero, che lo cerca davvero. Che lo riconosce per quello che è. L'unica cosa che l'amore desidera è amore. Non ossequio, obbedienza. Amore. Una persona può davvero sentirsi amata quando non si sente capita? Se non sentiamo di essere compresi, è facile pensare che le persone che dicono di amarci, in realtà, amino una persona che non siamo. Avete presente la solitudine di chi sente che nessuno sa chi è davvero? Che nessuno intuisca nemmeno cosa pensi, cosa senta, cosa desideri? Per sentirci veramente accolti abbiamo bisogno di sentirci conosciuti e non estranei. "Cercami", dice una delle più belle canzoni di sempre. Cercare l'altro, non solo fisicamente, ma tentare di scorgere la sua verità, al di là dei pregiudizi, delle nostre aspettative, di ciò che crediamo di sapere, è un grande atto d'amore e di accoglienza. L'amore cerca, e cerca per accogliere. Ci ricordava Lisa nella sua ultima condivisione che nei Vangeli troviamo spesso Dio che cerca: cerca la pecora smarrita, la dracma, i suoi figli. Ci cerca nel profondo per farci ritrovare a noi stessi. *<Uomo, dove sei?>* (Gen 3, 9). Anche Gesù cerca Dio e trova un Padre. Nei Vangeli Gesù pronuncia la parola "padre" circa 170 volte. Lo chiama sempre "Padre". Le parole sono importanti. Secondo il filosofo tedesco Heidegger "riusciamo a pensare limitatamente alle parole di cui disponiamo, perché non riusciamo ad avere pensieri cui non corrisponde una parola. Le parole non sono strumenti per esprimere il pensiero, al contrario sono condizioni per pensare". Le parole che usiamo condizionano ed esportano il nostro pensiero. Il nostro pensiero forse non dice chi siamo – quella è una verità più profonda e spesso a noi stessi sconosciuta – ma sicuramente dice dove siamo, a che punto del nostro cammino. Dice quali convinzioni ci abitano. E dunque, se davvero crediamo che Dio sia per noi un padre, perché non lo chiamiamo così? Chiedetevi – io l'ho fatto – quante volte lo chiamate "padre". Quante volte nelle nostre preghiere parliamo di lui come di un Padre e non di un Dio. Perché? Io ci leggo almeno due motivazioni: 1) perché non siamo

veramente entrati in una relazione di solo, puro amore, ma c'è una parte di noi che lo sente, lo vive come il padrone, il Signore che della mia vita ha in mano il destino, che io lo voglia o no. 2) Perché rivolgerci a un "dio" ci sembra più conveniente. Un dio è più potente di un padre. Un dio può fare qualsiasi cosa, un padre no. Non abbiamo compreso che la forza di Dio, il Potente e non l'onnipotente, è esattamente l'amore. E poi un dio è più comodo oltre che più conveniente; è stile bancomat, non necessita di altro che di ossequi e obbedienza e col giusto codice, scuce grazie e favori. Tu preghi e lui fa. Maria e Gesù hanno rivoluzionato la storia umana, perché hanno conosciuto Dio nel profondo e ne hanno condiviso il sogno: che l'uomo sia come Dio, e questo parte dal pensare a lui come al Padre e a noi come figli che gli somigliano. Dio ha preso la carne, ma la carne ha preso Dio in sé. *<A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati>* (Gv 1, 12-13). Quanti lo accolgono, quanti lo com-prendono, quanti lo concepiscono quale egli è davvero e ne condividono il pensiero, i sogni: questi hanno il potere, cioè la capacità, l'opportunità, di essere figli suoi, con le sue caratteristiche psico-fisiche potremmo dire. Uguali a lui. Questi sono figli generati da lui, dal Padre, non secondo una generazione carnale ma per mezzo dello Spirito. Chi altro è stato generato così? Gesù. Laddove il Padre trova qualcuno che, come Maria, lo cerca, lo comprende, lo conosce nella verità – e non secondo l'immagine religiosa – e lo accoglie, là vengono generati figli simili a lui. Gesù è il primo ma non l'ultimo. Tutti noi, potenzialmente, siamo l'uomo-Dio, donna-Dio. Il progetto da lui voluto, prima che il mondo fosse. Chi ci sta? Chi, come Maria, dice "Sì! Eccomi!?" E qui, se uno ci riflette bene, l'entusiasmo cala; perché scoprire e accogliere un dio in sé significa accogliere la responsabilità di fare io, e non solo Dio. E "fare io" non significa che io prego, vado a messa la domenica, mi confesso una volta al mese, e lui, l'onnipotente, agisce, crea, libera, guarisce. Significa che, esattamente come lui, IO agisco, creo, libero e guarisco. *<Quello che il Padre fa, anche il figlio lo fa>* (Gv 5, 19). Con quale forza? Quella dell'amore e della consapevolezza di tutto quello che un figlio di Dio può fare; spiritualmente e materialmente. Dio non è nel sentiero già tracciato dai riti religiosi; nei percorsi canonizzati dalle gerarchie ecclesiali. Se il Padre è dentro di noi, se lo abbiamo cercato, conosciuto e accolto, siamo noi a tracciare strade nuove, seguendo l'amore. Marco 2, 23: *<E avvenne che mentre lui, di sabato, passava attraverso le messi, i suoi discepoli cominciarono a fare strada strappando le spighe>*. Questo versetto è di una bellezza e di una ricchezza che tolgono il respiro. È sabato, il giorno più importante per gli ebrei, e Gesù – come al solito – fa qualcosa di proibito dalla legge: va a camminare e porta con sé anche i suoi discepoli. Gesù non disobbedisce alla legge perché fa l'adolescente che vuole affermare la propria personalità; lo fa perché quelle imposizioni, quelle regole non hanno niente a che vedere con l'amore, non sono a favore del bene dell'uomo e quindi non vengono da Dio. Sono solo il frutto del tentativo da parte degli uomini di potere di sottomettere il popolo. Quindi Gesù agisce nella libertà e i suoi discepoli imparano da lui e, a loro volta, fanno strada; camminano anche loro con lui facendo un'altra cosa proibita: strappano spighe. Gesù, accusato dai farisei,

spiegherà che lo hanno fatto per fame. Hanno sgranocchiato le spighe? No. Fame di libertà. Fame di agire guidati unicamente dal Padre, cioè da un amore perfetto, gratuito e incondizionato. È l'amore che conta. Non sarà un caso se nel feto, prima di qualunque altra cosa, prima anche del cervello, si forma il cuore. Torniamo al versetto 3 del Prologo di Giovanni: *<Mediante la Parola tutto cominciò a esistere, senza di essa non cominciò a esistere cosa alcuna di quanto esiste>*. "Tutto, a causa di" – o attraverso "questo progetto, questa Parola" – "cominciò ad esistere. Tutto quello che è stato creato, è stato creato in funzione di questo progetto: Dio la creazione l'ha fatta affinché l'uomo, attraverso essa, raggiungesse la condizione divina. Come? Sperimentando la bellezza e la responsabilità di amare e custodire la vita. La creazione è nostra alleata perché ci mostra la grandezza di Dio e la tenerezza del Padre. E, come un figlio, ci educa, proprio perché a noi affidata, ad essere il meglio che sappiamo e possiamo essere, tirando fuori da noi tutto l'amore che c'è; tutta la capacità di provvedere a lei, di essere responsabili – cioè abili a rispondere – al suo bisogno di cure, di protezione, di amore. Invece la stiamo distruggendo. Non ho detto: la stanno distruggendo, ma la stiamo distruggendo. La responsabilità non è solo dei governanti, o dei grandi industriali. Ogni volta che non ci preoccupiamo della enorme quantità di plastica che usiamo; ogni volta che non ci preoccupiamo di differenziare i rifiuti perché vengano correttamente smaltiti; ogni volta che buttiamo l'olio nello scarico del lavandino; ogni volta che usiamo inutilmente ettolitri di detersivi, e potrei andare avanti ancora per molto, noi stiamo contribuendo a distruggere la creazione. E non possiamo dire: non lo sapevo. *<La creazione infatti attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; la aspetta ansiosamente>* (Rm 8, 19), come un bimbo attende con impazienza che il genitore sappia essere tale: ne va della sua stessa felicità/esistenza. La creazione è come un bimbo, un figlio, che per il suo benessere dipende dal genitore. I genitori proteggono, provvedono, educano, insegnano ai figli; ma anche i figli educano i genitori. Ogni figlio "costringe" il genitore ad essere la versione migliore di sé. Lo educa. Educare viene da *educere*, che significa: trarre fuori. La creazione ci è stata affidata perché ci educasse all'amore, alla responsabilità dell'amore. Perché facesse emergere in noi la somiglianza al Padre e la vocazione, la chiamata ad essere, come lui, portatori di vita. Questa è la verità che ci abita, ma che, pur essendo già dentro di noi, deve essere cercata, scoperta, conosciuta e accolta. Jacques Lacan, psicoanalista francese, chiedeva: "Avete agito conformemente al desiderio che vi abita?". E per desiderio non si intende di patatine fritte o dell'auto nuova, ma di identità profonda. Aggiungo: avete agito secondo le qualità proprie della vostra natura? Noi realizziamo noi stessi, e quindi il sogno del Padre, quando riconosciamo la nostra vera identità e ci avviciniamo sempre di più, guidati dallo Spirito, di gloria in gloria, verso quell'immagine. A Maria, all'Umanità nuova, Dio ha affidato sé stesso, perché l'umanità imparasse a vederlo,, non come il sovrano da temere e rispettare - e quindi impossibile da amare - ma come un figlio. Perché lo desse alla luce, e, nelle sembianze di un bimbo, l'umanità imparasse ad accoglierlo, ad amarlo, con la tenerezza e la semplicità proprie dell'amore. Un proverbio africano dice: "Se si sogna da soli, è solo un sogno. Se si sogna insieme, è la realtà che comincia". Sogniamo insieme al Padre perché venga il suo regno di amore e di pace!

Enza